

LA DENSITÀ DEL MALE

Michele Nicoletti

Mentre i più sognavano un facile nuovo ordine mondiale di fronte all'impotenza russa e alla sconfitta di Saddam Hussein, qualcuno esprimeva ben più profonde preoccupazioni. In un'intervista rilasciata al «Corriere della Sera» il 16 ottobre scorso, l'Abbé Pierre tracciava un quadro drammatico della storia presente, anche se illuminato da una speranza escatologica: «Sono angosciato dal pericolo d'invasioni dal Sud e dall'Est... Come si può conservare l'opulenza in prossimità di popolazioni in piena esplosione demografica che vivono su terre aride? O in prossimità di popolazioni che non hanno assaporato il benessere? Il loro sguardo immenso è da tempo puntato sull'Occidente europeo. Come possono restare passive vedendo attraverso i media il nostro incurante modo di vivere? Ripeto spesso agli uomini politici: trovate una soluzione prima che sia troppo tardi... Ma in attesa di un grande avvenimento annunciato è molto raro trovare l'uomo politico che abbia la vista lunga... I vostri figli tra qualche anno capiranno l'inutilità degli eserciti. Vedranno gli uomini politici più determinati capitolare uno a uno. Si udranno voci, al di là dei confini, che diranno: signor Presidente, se non ci date le vostre fertili terre di Francia e d'Europa, faremo saltare in aria luoghi pubblici, treni, aerei, scuole, università... Tutti gli Stati ex comunisti, per esempio, sono maturi per il fascismo. Non c'è più neanche bisogno di ideologie... E adesso temo che la Chiesa possa essere coinvolta in questi fermenti di nazionalismo. Un amico jugoslavo mi ha dato le prove che, dopo la fuga di Ante Pavelic nel 1945, il tesoro degli ustascia, cioè l'oro degli anelli matrimoniali e delle protesi dentarie strappato ai cadaveri, era nascosto nei sotterranei dell'arcivescovato croato. Temo un'era d'odio... (anche se) non c'è solo il male come prodotto della storia... nell'atto di donare c'è il seme della pace mondiale». Non sono terribili queste immagini in cui il destino del Nord si intreccia con quello del Sud e quello dell'Est con quello dell'Ovest in una spirale

di cecità e di odio? Non è terribile l'immagine di una chiesa strumentalizzata dai nazionalismi (nei sotterranei delle chiese, al posto delle reliquie dei martiri, troviamo in questo scenario l'oro strappato ai cadaveri)? E tutto questo è cupa profezia di sventura oppure profonda intelligenza degli avvenimenti? Difficile dirlo, come sempre accade quando ci si trova di fronte alla lettura dei segni dei tempi. Eppure, al di là delle facili tentazioni catastrofistiche, è difficile non fermarsi a pensare, in questi tempi, sul problema del male, sulla sua persistenza, sulla sua densità.

La banalità del male

Quasi ogni giorno la cronaca ci riporta la notizia di un parricidio o di un matricidio. Ogni volta la nostra generazione, segnata così violentemente dal tema del parricidio, sussulta, rabbrivisce. E prova spavento non solo al cospetto dell'immensità del male, ma di fronte alla sua banalità. Uccidere per i soldi e non pentirsi. La «banalità del male»: quest'espressione tremenda usata da Hannah Arendt in occasione del processo a Gerusalemme nei confronti di Eichmann per i crimini commessi contro gli ebrei. L'immensità del male non è segno di un'immensità di non-essere, di nulla, di vuoto, di buio?

Se c'è una cosa che sempre ossessiona nella fine della repubblica di Weimar, non è tanto la frammentazione dei partiti e la disgregazione dello Stato, quanto piuttosto la fine della scienza tedesca. La migliore tradizione filosofica e teologica dell'Occidente, così superba e sprezzante nei confronti della barbarie, pronta a cavalcare in un sogno distruttivo, in una disperata volontà di purificazione quella che giudicava una linea politica rozza e volgare, come quella di Hitler. La banalità del male. Da qui occorre partire, oggi, come ieri, per ripensare i grandi temi della religione e della politica: dalla presenza del male nella storia e dalla sua forma attuale che è la banalità.

Un'ideologia cattolica?

Se questo è il punto di partenza appare dubbio che la risposta possa essere quella della «ideologia cattolica». Pensiamo davvero che questo immenso vuoto che si è aperto possa essere riempito da un'ideologia? e pensiamo davvero che possa essere un termine adeguato e non un monstrum che pensavamo definitivamente sepolto quello di «ideologia cattolica»? Se è vero che è stato autorevolmente detto: «Dopo la fine delle

ideologie, l'unica ideologia che sopravvive è quella cattolica», c'è da temere che prevalga una lettura riduttiva della fede e della storia presente. Il comunismo è crollato perché ateo o perché non abbastanza ateo? Sarà capace la chiesa di essere all'altezza del magistero di Giovanni Paolo II nei giorni della guerra del Golfo o prevarrà invece la tentazione di sposare la religione universale con una parte, entrando nel gioco degli amici e dei nemici? Che cosa farà la chiesa all'est? Annuncerà la fede liberatrice o l'ideologia cattolica, piegandosi di fronte all'idolatria dei nazionalismi e degli antisemitismi che non rappresentano nulla di spirituale, se non il bisogno disperato dello spirito di rivendicare il proprio Sé opponendosi ad un nemico inventato o riscoperto a bella posta sotto le macerie? Saprà essere ecumenica o finirà schiava del confessionalismo? (Come deve essere stato terribile per gli ortodossi russi sentirsi dire a Mosca da un cattolico rappresentante di Roma: dopo la fine del comunismo, il cristianesimo in Russia deve cominciare da zero!). In questa situazione appare urgente piuttosto ripensare il cristianesimo alla luce della radicalità evangelica, ossia del vangelo ricondotto alle sue radici, alla «fede nuda» spogliata dalle incrostazioni di ogni ideologia e politica ecclesiastica. Non è forse di Dio che vorrebbe sentir parlare l'uomo contemporaneo quando entra in una chiesa? E perché la parola di Dio che ancora viene letta deve venire sommersa dalla giornata del seminario cattolico o della scuola cattolica o del quotidiano cattolico o dell'educazione cattolica o della finanza cattolica, insomma da tutto l'apparato burocratico di cui è stata rivestita la chiesa e da tutto il gergo da iniziati che trasudano le migliaia di piani pastorali elaborati dalle centinaia di comitati, commissioni, gruppi di lavoro composti da quelli che erano i credenti ora trasformati in funzionari? Ci sarà pure stato qualche eccesso di «biblicismo» negli anni passati, quando si predicava di fare solo e unicamente «gruppi biblici», ma ora si è passati all'estremo opposto: al trionfo dell'«ecclesialese» fratello del «politichese».

L'unica buona battaglia

Ma tutto questo è già stato detto e rischia anch'esso la banalità. Occorre ripartire dal problema del male. E allora perché non ripensare la fede di fronte al problema del male che l'uomo sperimenta nella sua esistenza nel momento dell'ingiustizia da parte del malvagio, del dolore fisico e morale, della morte? Non certo nel senso di annunciare che la fede è la soluzione al problema del male, soluzione che l'uomo non sa dare. Sarebbe riproporre — per dirla con Bonhoeffer — un Dio che cresce sulle macerie umane, una religione che cresce sulle disgrazie, che si nutre del fallimento dell'uomo. «Gloria Dei homo vivens», l'uomo vivente non

quello annientato è la gloria di Dio. La fede a partire dal problema del male significa assumere la presenza del male nella storia come possibilità dell'essere, del nostro essere. Possibilità reale anche se vinta nel suo esito ultimo, abisso che può ingoiare. Male dentro di noi, per cui la vita cristiana è lotta, opposizione, resistenza, non gita aziendale del buon funzionariato cattolico. Lotta contro il male, non contro i nemici, non crociata contro i turchi. Questa è l'unica buona battaglia.

Il male è nello spirito ed è qui che si combatte. Invece lo spirito appare scomparso dalle considerazioni etiche. Trionfano regole e norme e non ci si rende conto che se lo spirito si è eclissato nessuno applicherà regole e norme. La morale per il buon funzionariato cattolico e gran parte della gerarchia ecclesiastica resta legata ai problemi della vita sessuale. Eppure la condizione del nostro paese dovrebbe costringere i credenti ad una radicale autocritica. Come ha potuto crescere tra noi una così diffusa e devastante e cinica criminalità organizzata, un'omertà imperante rotta solo da qualche eccezione? Come possono i credenti che passano a decine o centinaia sulle strade delle città del sud, ma anche del nord, assistere indifferenti agli episodi di violenza, scippi aggressioni e così via, senza sentire il bisogno di intervenire, ribellarsi, denunciare? Non è questo un segno drammatico, accanto agli altri pur importanti, che deve costringere la comunità ecclesiale a interrogarsi per capire che cosa non ha funzionato?

Teodicea e governo

Fare i conti con la presenza del male significa dunque innanzitutto individuare le nostre responsabilità. Purificare la fede da ogni tentazione di trasformarsi in ideologia, di appiattirsi su una «parte» storica o politica (razza, nazione, cultura), di ridursi a lotta sociale. E quindi purificare la politica da ogni tentazione di strumentalizzare la fede ai propri fini, o di porsi essa stessa come fede. Su questo occorre vigilare perché la tentazione della politica di porsi come elemento sacrale è perenne. Sarebbe un errore pensare che questo pericolo appartiene al passato, agli anni delle ideologie totalizzanti, del «tutto è politica», insomma della politica «forte». Anzi, proprio nella crisi della politica, nella debolezza della politica può manifestarsi con maggiore forza e insidiosità la tentazione di nuove sacralizzazioni nelle forme di vecchi o nuovi miti.

Un ripensamento della fede e della politica esige dunque questa profonda consapevolezza della presenza persistente del male nella storia. Ma c'è un problema ulteriore con cui fare i conti. Ed è la permissione del male. Perché Dio permette il male nella storia? Questo problema costringe la

riflessione ad un passo ulteriore. Dire che il male è presente costantemente nella storia è infatti essenziale in quanto porta ad una costante coscienza del limite, della relatività, dell'imperfezione di ogni realtà umana, sia a livello religioso che politico. Ma non è tutto. Guardare in faccia al problema del male significa porsi il problema della «teodicea», ossia della giustificazione del male di fronte a Dio e di Dio di fronte al male, e delle implicazioni sul piano storico e sociale di questa posizione.

Il pensiero si ferma atterrito di fronte a questo. Troppo grande è il mistero, troppo grande è il pericolo di giustificare teologicamente il male presente nella storia, le violenze, le guerre, le povertà, le ingiustizie. Guai a voler vedere le cose dal punto di vista di Dio.

E tuttavia il problema resta aperto e con esso occorre confrontarsi così come hanno fatto i grandi del passato. Un pensiero di Rosmini indica una strada preziosa. La permissione del male da parte di Dio è legata al suo volere l'uomo libero e protagonista della sua vita terrena ed eterna. «Dio non ha offerto semplicemente all'uomo la salvezza, ma ha voluto che l'uomo divenisse insieme con lui autore della propria redenzione... (perché) il maggior beneficio che può farsi all'uomo non è di dargli il bene, ma di fare che di questo bene sia egli autore a sé medesimo». Se il governo di Dio deve essere il modello del governo dell'uomo, si potrebbe dire analogicamente che il miglior governo non è quello che dà la giustizia, ma quello che fa sì che ogni cittadino sia protagonista, per sé e per gli altri, dell'opera della giustizia. Il risvolto sociale della teodicea non è dunque l'interpretazione sempre presente e triste del «male minore» che ha giustificato e giustifica le scelte peggiori, ma quella del bene maggiore che resta dopo aver detratto il male che ogni azione porta con sé. Un bene non dato passivamente dall'alto, ma di cui ciascuno si rende creatore e protagonista. ■